



Cina-Urss

Che senso avrebbe una risposta spregiudicata, da parte cinese, alle recenti iniziative "aperturiste" del Cremlino? Sarà disposto Ciu En - lai ad aiutare Alexei Kossighin nella partita che le forze moderate del Politburò sovietico conducono contro la retroguardia dei conservatori e dei burocrati?

Il gioco passa a Ciu En-lai

Gli avvenimenti incalzano e il gioco si fa complesso perché i nodi vengono al pettine su scala mondiale. Mosca e Pechino sono di fronte a scelte decisive, da cui può dipendere il corso della loro storia. Per gli altri, per noi osservatori esterni, non si tratta di essere pro o contro. Interessa che l'Unione Sovietica imbocchi una politica giusta, che la Cina sia coerente con lo scossone salutare provocato, dalla sua contestazione, ai vertici del Cremlino. Le due più grandi potenze comuniste possono ancora bloccare l'imperialismo americano in Asia e in Europa. Le loro scelte sono vitali per il Vietnam, ma da esse siamo condizionati anche in Occidente. Non servono le riedizioni del *Komintern*, tanto meno gli interventi tipo Cecoslovacchia contro nemici immaginari.

Bisogna evitare che la lotta intestina del comunismo consenta massacri all'indonesiana e epidemie di tipo greco.

Se a Mosca e a Pechino comprendessero tutto questo la democrazia e la coesistenza uscirebbero rafforzate su scala mondiale, perché l'America troverebbe un argine al proprio espansionismo militare e finanziario.

Rapporti decenti fra Mosca e Pechino, su basi di eguaglianza, rilancerebbero l'internazionalismo serva svuotare le "vie nazionali". Non è vero che il dissidio permanente dia spazio alle posizioni autonome: Praga dimostra il contrario.

La Cecoslovacchia è stata una manna per il "partito americano" e la dannata isola di Cen Pao o Damansky lo stesso.

Il "partito americano" vuole i Brezhnev al potere a Mosca, e ne vorrebbe l'equivalente a Pechino. E se Brezhnev cade, ben vengano gli Scest o Scelepin.

Il comunismo deve continuare a spaccarsi inseguendo il dogma monolitico.

Perché augurarsi la vittoria di un Kossighin a Mosca? Per salvare le apparenze certo bisogna dire qualche volta che Kossighin è un moderato, ma se vincono gli altri è meglio: il comunismo con la faccia feroce è un fattore di stabilità del sistema capitalistico. Così ragionano.

Bilancio a Mosca.

A Mosca si sta compiendo in questi giorni un bilancio dell'ultima annata brezhneviana, della linea emersa al comitato centrale dell'aprile '68. E' negativo: la Cecoslovacchia è stata un fallimento politico di prima grandezza. Basta una partita di *hockey* contro la squadra sovietica perché centinaia di migliaia di persone scendano in piazza a Praga e a Bratislava. La censura non serve: la gente parla come prima dell'agosto.

Krusciov, in quei giorni drammatici, si recò a bussare alla porta del Cremlino e disse che, una volta imbarcato il prestigio del Cremlino, bisognava andare fino in fondo, come in Ungheria edizione '56 (*Le Monde* del 25 marzo, testimonianza di Pavel Tigrid). "Visibilmente eccitato, esigeva che si trasmettesse a Brezhnev il suo punto di vista: niente mezze misure... nessun compromesso". Per quanto paradossale, era un giudizio a suo modo coerente. "Ma se Krusciov era più debole di Stalin, Brezhecv è più debole di Krusciov. I "duri" di Mosca attaccano Brezhnev su questo terreno: prima è stato Scest, il capo del partito ucraino, a chiedere il tallone di ferro contro la Cecoslovacchia e la Cina: poi è entrato in campo Scelepin, con il suo discorso-bomba in Polonia, quando ha chiesto di sferrare colpi distruttivi in tutte le direzioni salvo l'America.

L'impennata di Scelepin.

Scelepin è un personaggio strano. Quando faceva l'anti-stalinista (al XXII congresso del Pcus) voleva portare in tribunale gli oppositori, i famosi "anti-partito" (Molotov, Malenkov, Kaganovic, ecc.).

Allora era alla testa della polizia politica e il suo scopo non era tanto quello di portare a conseguenze "logiche", di carattere penale, gli atti di accusa e i *dossier* scaraventati in faccia ai vecchi epuratori, ma di iniziare nuove epurazioni terroristiche. Il suo "liberalismo" era tipicamente staliniano, e venne scartato. Privare Scelepin dei suoi centri di potere, dopo il pericoloso balzo

compiuto alla caduta di Krusciov, non fu impresa facile per la *troika* Brezhnev-Kossighin-Podgorni. Dovettero ridimensionarlo a tappe, e la più critica fu quando alla testa della KGB silurarono Semiciastny (il 19 maggio 1967), suo uomo di fiducia sostituito dal brezhneviano Andropov. *Nuova Cina* rivelò che quel giorno si notarono fatti insoliti: gran movimento di militari, la capitale bloccata per diverse ore. Sembrò una esagerazione propagandistica, ma recentemente fonti est-europee hanno confermato che l'impresa fu piuttosto difficoltosa, e hanno definito esatta la versione cinese.

Messo a capo dei sindacati, Scelepin si è trovato nelle mani qualcosa come 80 milioni di operai organizzati. E' diventato più importante di prima, e la sua politica variava costantemente fra la demagogia per conquistare popolarità e la maniera forte per stroncare agitazioni e scioperi. A Cierna, l'estate scorsa, nel primo incontro con i cecoslovacchi, fece il "liberale", calcolando la spuntasse Kossighin, quando a Brezhnev era salita improvvisamente la pressione.

A Bratislava, nell'incontro collettivo dei "cinque" con i cecoslovacchi, era convinto la spuntasse Brezhnev e partì all'attacco contro i "revisionisti" di Praga. Venne raggiunto invece un compromesso, ma Scelepin aveva visto giusto perché, tornati a Mosca, gli uomini di Brezhnev rovesciavano la decisione la notte del 20 agosto. Da allora la maggioranza brezhneviana in seno al *politburo* ha avuto l'apporto decisivo di Scelepin: adesso questo cerca di scavalcare tutti "a sinistra", e con il suo discorso in Polonia ha insospettito Brezhnev, perché si è autocandidato al potere supremo.

Difficile equilibrio.

Qual è il senso dell'impennata? Fonti est-europee danno tre versioni. La prima che Kossighin e Suslov sono in rimonta, e che Scelepin conduce una battaglia di retroguardia piuttosto affannosa. La seconda versione è che Scelepin, nel momento in cui si sgretolano le posizioni di potere di Brezhnev, prende la testa del gruppo estremista e può catalizzare tutte le impazienze dei conservatori e dei burocrati dell'apparato, delusi della incapacità di Brezhnev. La terza tesi (la più ottimistica) è quella di un errore tattico, con l'autocandidatura, per cui viene a spezzarsi l'alleanza in atto da agosto fra il segretario generale del partito, il suo sostenitore ucraino Scelest, e Scelepin. In tal caso potrebbe prevalere la linea moderata di Kossighin e Suslov, anche perché il 20 agosto non sarebbe stato l'intero comitato centrale a decidere l'invasione della Cecoslovacchia, ma un gruppo ristretto convocato dall'altro brezhneviano, Kirilenko.

Sono state ventilate, sempre da fonti est-europee, ipotesi di un comitato centrale che dovrebbe, appunto, fare un bilancio dei pro e dei contro dell'ultima annata. Il chiarimento potrebbe dar luogo a sorprese, salvo un ennesimo compromesso che avrebbe però il difetto di risultare paralizzante ed equivoco, così come tutta la politica recente ha risentito di reciproci condizionamenti.

L'attacco di Suslov.

La rimonta dei moderati ha avuto un primo episodio appariscente, dopo il ritorno di Kossighin dalle "vacanze" e la sua vittoria silenziosa al vertice di Budapest (del Patto di Varsavia) con il rilancio di una "politica europea" che mira alla coesistenza condizionata con la Germania federale: per la prima volta, da un anno a questa parte, uno degli oppositori, Suslov, ha finalmente parlato in pubblico, attaccando gli errori del *Komintern*.

Suslov ha detto che la vecchia centrale comunista non teneva conto delle diverse condizioni nazionali, che era sbagliata la tesi della socialdemocrazia identificata come "pericolo principale" (quando il pericolo vero era la destra nazista e militarista), che il culto di Stalin - e cioè la direzione personale e non collegiale era stato all'origine di questi "errori che non vanno assolutamente ripetuti". Suslov, pur accennando in termini rituali ai vari "deviazionismi" di sinistra e di destra, non aveva attaccato né la Cina né la Cecoslovacchia. Ponomariov, che si era scatenato contro la Cina, il giorno dopo veniva censurato. Semplice tattica per la conferenza dei PC o apertura delle ostilità in vista del comitato centrale?

La reazione esasperata di Scelepin, che rappresentava un sabotaggio a Budapest (niente condanna della Cina e offerta di trattative alla Germania), accrediterebbe l'ultima ipotesi.

L'offerta a Pechino.

Ma doveva essere la spettacolare apertura russa ai cinesi, di sabato 29 marzo, a rivelare in modo

ancor più appariscente i contrasti interni. La nota del governo sovietico al governo cinese è stata scritta chiaramente a quattro mani (a dir poco).

C'è l'offerta a risolvere i problemi di frontiera (linea Kossighin), ma ci sono anche contraddizioni profonde, non solo di asprezza polemica ma di sostanza, fino alla legittimazione brutale dei "trattati ineguali" imposti in epoca zarista alla Cina. In pratica Mosca dice a Pechino: una volta stabilito che le frontiere non si discutono, siamo disposti a discutere le frontiere (una contraddizione in termini che fa a pugni con il solenne impegno leninista del 1919, la dichiarazione di Karakhan che riconosceva illegittimi i "trattati ineguali"). Non mancano abilità dialettiche, come la citazione di quel che disse Ciu En-lai quando definì "insignificanti" le differenze che si potevano notare sulle carte geografiche dei rispettivi paesi, nella sostanza, e tralasciando la forma, la nota russa contiene insieme una proposta e un sabotaggio della proposta di arrivare al negoziato. Tuttavia è importante che simile passo sia stato compiuto, e a livello governativo (l'unico che consenta un aggancio, dato l'abisso ideologico fra i partiti).

La mano passa a Ciu En-lai. I cinesi hanno le loro ragioni per ribattere ai "nuovi zar" come ha detto un loro portavoce a Mosca che la nota è un insieme di calunnie e di menzogne. Il sospetto che si tratti di semplice mossa propagandistica, per mettersi al coperto in vista della conferenza dei PC e per apparire bene intenzionati di fronte all'opinione mondiale, può essere fondato. Ciu En-lai e Hsieh Fu-cih, quando il 23 marzo avevano evitato accuratamente qualsiasi forzatura polemica dopo essere stati i primi a sospendere le dimostrazioni e il *battage* pubblicitario a base di insulti (mentre a Mosca si arrivava a paragonare Mao a Hitler e a Chiang Kai-scek), avevano agito - nel famoso ricevimento all'ambasciata pakistana - con molta maggior coerenza, lanciando un preciso segnale di disponibilità (anticipato dallo *Star* di Hong Kong fin dal 21 marzo: "Mao accetterà un incontro", e si tratta di un quotidiano cui vengono spesso affidati sondaggi di carattere ufficioso). Precisati questi punti, non credo tuttavia che gli strumentalismi, le ambiguità, o il sabotaggio stesso che accompagna di pari passo l'offerta di trattative da parte sovietica, siano tali da annullare e liquidare la portata dell'iniziativa moscovita, specie se vista nel contesto sovietico, nella prova di forza probabilmente decisiva in corso al Cremlino.

Ciu En-lai aveva dato un segnale a Kossighin, e Kossighin ha risposto (come ha potuto, perché è tuttora minoranza).

Un rifiuto cinese equivarrebbe a tagliare le gambe all'ala moderata del *politburo* sovietico, forse a liquidarla.

Il problema, per i cinesi, non è solo di abilità diplomatica (non mettersi allo scoperto di fronte all'opinione internazionale).

Questo aspetto, in fondo, ha una importanza relativa e secondaria. La sostanza è un'altra, e si potrebbe dire alla maniera cinese che al di là della tattica quel che conta di più è la strategia. Ebbene, su questo terreno ci sono almeno tre considerazioni in favore di una spettacolare risposta positiva: 1) cogliere ogni occasione per non indebolire con una vertenza di frontiera l'aiuto al Vietnam, che rimane in prima linea contro l'imperialismo americano; 2) non indebolire Kossighin ma rafforzarlo in quanto rappresenta il meglio della posizione sovietica; 3) non indebolire i partiti comunisti che, su posizioni autonome, si troverebbero in difficoltà in sede di conferenza.

I cinesi non sono mai stati stalinisti, checché si dica. Forse dovrebbero esserlo con una iniziativa spregiudicata in politica estera, alla maniera di Stalin, in questa occasione, "nell'interesse dei popoli", e addirittura rifiutando un negoziato sulle frontiere in nome dell'autodeterminazione dei popoli, potrebbero accettare ugualmente un incontro con Kossighin.

Luciano Vasconi